Quando il rispetto delle regole dà fastidio

Impazza la polemica sulle due categorie di persone più vituperate dalla nostra società. Sto parlando dei magistrati e degli arbitri, di qualsiasi sport. È purtroppo divenuto un malvezzo italiota, invero più consono a bettolanti perdigiorno che non a maturi cittadini,

il ricoprire di veleno coloro che per il loro ufficio sono preposti a far rispettare le regole. I giudici, e in generale le forze dell'ordine, sono sempre malvisti come orchi speranzosi di coglierci in fallo pur di ammannirci qualche pena, in conseguenza di onirici complotti che ancora nessuno ha provato. Grazie anche a coloro che, in barba alle più elementari regole del viver civile, educano i loro figli a temere polizia e carabinieri come nemici pronti a fregarti e non a vederli come rappresentanti dello Stato che esistono per darti una mano. Personalmente, farei volentieri ospitare nelle patrie galere il genitore che per intimorire il figlio lo minaccia di chiamare le guardie. Analoga situazione si verifica quando settimanalmente lo scrivente assiste ai desolanti spettacoli offerti dai tifosi e dagli opinionisti obnubilati dal tifo i quali, senza risparmio di sussiego, su carta o nell'aere propinano agli ipnotizzati utenti del loro fiato le più stravaganti teorie nelle quali si preconizza l'esistenza di complotti tesi al danneggiamento della propria squadra da parte dei direttori di gara. A questo curioso fenomeno tipico delle nostre latitudini, non sfugge nessuna analisi di nessuna gara, dalla massima serie alle giovanili. A parte quanto stucchevolmente accade per la serie A, avete mai letto i resoconti delle partite delle serie minori? L'ho fatto io per voi. La stragrande maggioranza delle volte in cui si verificano sconfitte casalinghe, o pareggi stretti, la colpa è dell'arbitro. Poco furbo pure il tapino direttore di gara. Invece di favorire la squadra di casa per salvare la pelle, si mette ad aiutare gli ospiti? Scherzi a parte, perché non c'è proprio nulla di divertente, quanto accade da noi non si vede nemmeno nel paese più straziato. Attribuire agli arbitri le colpe di una sconfitta, o addirittura del fallimento di un campionato significa agire, stavolta sì, in malafede. Non è pensabile che un giocatore fallisca gol facili, un portiere manchi una parata, e tutto passi sottobanco in nome del «fa parte del gioco», mentre l'errore arbitrale sia sezionato dall'orgia teleradiofonico-giornalistica magari senza nemmeno trovare tutti d'accordo dopo ore e ore di liti su episodi decisi in mezzo secondo da parte di persone odiate, insultate, sbeffeggiate, aggredite. Sono azioni terroristiche che non sortiscono altro effetto se non quello di fomentare la violenza e l'odio, non solo tra tifosi ma anche tra semplici cittadini reclutati per la guerra contro il nemico in nero. È grazie a questi novelli soloni che la violenza non uscirà mai dagli stadi, così riccamente alimentata da figure, o meglio, figuri, che gonfiando le vene del collo deformando scimmiescamente il viso, giovani e vecchi, incanutiti nella ricerca del consenso del popolo, ogni giorno inculcano nelle menti dei tifosi l'odio verso l'avversario e il «sistema», padre di tutti i mali. L'ultima perla l'ha regalata il direttore di un quotidiano nazionale il quale, intervenendo a una notissima trasmissione della Rai, si dichiarava contrario all'introduzione del doppio arbitro, perché questo, riducendo gli errori, avrebbe tolto il gusto di scaricare sugli arbitri la colpa dei cattivi risultati. È un'opinione che per la sua gravità si commenta da sola. Lo vada a spiegare a quelle centinaia di arbitri giovani che ogni domenica nelle serie minori vanno in campo in un clima sconvolgente di odio e che subiscono aggressioni e danni fisici. Questi ragazzi, sanno chi dover ringraziare per quanto accade loro. Ogni volta che qualche giacchetta nera è fatta oggetto di pestaggi fisici e morali, la coscienza dei domenicali vomitasentenze si macchia inesorabilmente.

Luca Marcantonio

Collezionismo

Le schede telefoniche

Sapevate che la prima scheda prepagata di telefonia pubblica è nata in Italia nel 1976? In quel periodo, la scarsità di moneta metallica, oltre a spingere le banche a emettere i famosi mini-assegni, ha fatto diventare il gettone moneta di scambio. La ricerca di una alternativa ha fatto nascere la sche-

da telefonica. Oggi l'Italia si trova al 2° posto a livello mondiale come volume di emissioni annuali, dopo il Giappone. La familiarità delle stesse si è manifestata in modo sempre più evidente, tanto da attirare l'occhio esperto dei collezionisti. Le schede telefoniche attualmente si dividono in quattro categorie: ordinarie, pubblicitarie, telematiche e speciali. Ai fini del collezionismo le schede assumono valore in base a: immagine; valore facciale; data scadenza; produttore e tiratura.

Gli elementi di una scheda sono vari:
– spazio disponibile per immagini, messaggi aziendali e informatici;
– termini di validità;
– banda colorata, gialla da Lit 2.000, rossa da Lit 5.000, azzurra da Lit.10.000 e viola da Lit. 15.000;
– banda magnetizzata, la lunghezza determina l'importo;
– valore espresso in lire;
– tiratura e produttore;
– numero identificativo.

La Telecom Italia ha istituito anche un numero verde, dove, oltre alle informazioni, si può richiedere gratuitamente il catalogo delle nuove emissioni.

Gli interessati, oltre al numero verde, possono consultare anche Internet all'indirizzo: « www.tin.it ».

Per chiudere, un avvertimento: anche le schede sono oggetto di falsificazione. Quindi attenzione… Ciao, alla prossima.